

Politica e Economia

Un nuovo teatro di guerra

Pakistan Come già nello Swat anche nel Waziristan del sud un esodo disperato accompagna le operazioni di guerra dell'esercito di Islamabad contro le munite roccaforti talebane

Fredi Sergent

«Il posto più pericoloso al mondo». Così viene considerato dagli esperti di cose militari il Waziristan del sud, teatro di una massiccia offensiva dell'esercito pakistano contro le più munite roccaforti talebane. Parte delle Fata (Federal Administered Tribal Areas), che con la confinante provincia di frontiera del nord-ovest costituiscono le zone di più forte presenza dei militanti islamici, confina direttamente con l'Afghanistan. È qui che verso la fine del 2001 e all'inizio dell'anno successivo trovarono rifugio le truppe dell'Emirato di Kabul sconfitte dall'intervento americano seguito all'attacco alle torri di Manhattan. Non soltanto afgani e pakistani, ma anche arabi, ceceni, cinesi di etnia uiguri, musulmani provenienti dalle steppe dell'Asia centrale ex-sovietica. Molti di loro si trasferirono in altre province pakistane, alcune centinaia sono ancora qui e danno manforte ai talebani del posto. È in queste terre desolate che secondo alcuni si nasconde l'apparato di comando di Al Qaeda, compreso l'inafferrabile Osama bin Laden, ammesso che sia ancora in vita e ancora operativo. È qui che si concentra la maggior parte dei campi d'addestramento per guerriglieri e attentatori suicidi.

Al desiderio di disimpegnarsi gradualmente dal fronte afgano si accompagna, per l'amministrazione Obama, una forte preoccupazione per la stabilità del Pakistan

A differenza dall'offensiva della scorsa primavera fra le montagne dello Swat, più a nord, che vide le colonne dell'esercito di Islamabad penetrare a fondo nel territorio conteso, le operazioni nel Waziristan del sud sono per ora limitate a attacchi aerei e martella-



Militari dell'esercito pakistano di guardia a un deposito di armi confiscate ai talebani in un villaggio nel Waziristan del sud. (Keystone)

menti d'artiglieria. I talebani hanno risposto sottraendosi al fuoco con ripiegamenti tattici dalle zone più bersagliate e scatenando una sanguinosa catena di attentati che hanno colpito Peshawar, il capoluogo della provincia di nord-ovest, e le aree circostanti, con un bilancio di alcune centinaia di morti, migliaia di feriti, danni incalcolabili.

È una vera e propria campagna terroristica, nel senso che mira a colpire i civili: segno di debolezza, proclamano i più ottimisti fra gli ufficiali pakistani, da parte di un'organizzazione che si sente stretta nell'angolo. Anche perché il comandante delle milizie islamiche del Sud Waziristan, Baitullah Mehsud, è stato ucciso lo scorso agosto dall'incurisione di un «drone», uno di quegli aerei telecomandati che gli americani impiegano per colpire obiettivi in territorio pakistano. Del resto la scelta di terrorizzare la popolazione si rivela controproducente per i ribelli: si registra infatti una crescente insofferenza, che comincia a dilagare anche oltre la parte più evoluta della società pakistana. Cresce il malumore perfino nelle province nord-occidentali, dove l'insorgenza è tradizionalmente forte. I ribelli gestiscono il

problema alla loro maniera: fra le vittime degli attentati recenti c'è Abdul Malik, un notevole della zona di Peshawar che a suo tempo simpatizzava per i talebani per poi distaccarsene proprio perché disgustato dagli attacchi ai civili.

Come già nello Swat, anche nel nuovo teatro di guerra un esodo disperato accompagna le operazioni dell'esercito. Le prime colonne di profughi si sono formate prima ancora dell'inizio delle incursioni, non appena i movimenti di truppe ai margini della provincia ne avevano segnalato l'imminenza. L'impressione è quella di una resa dei conti fra il governo del Pakistan e l'ormai annosa ribellione talebana. L'attuale campagna mira a colpire i gruppi armati dell'etnia mehsud, ora comandati da Hakimullah Mehsud. Nella provincia e nelle confinanti terre afgane vive un altro gruppo etnico, i wazir, le cui formazioni armate operano preferibilmente oltre frontiera. Sono popolazioni storicamente bellicose, sempre disposte a dialogare con le armi e poco propense alla trattativa.

Pochi mesi prima della morte, Baitullah aveva concluso con Maulvi Nazir, comandante delle milizie wazir, e

con Hafiz Gul Bahadur del Waziristan del nord, un accordo di mutua assistenza in caso di attacco pakistano: ora si aspetta di vedere se l'alleanza tripartita si materializzerà sul campo.

Il governo americano, che arma e finanzia Islamabad, non perde occasione per incitare l'alleato asiatico alla massima fermezza: è implicita la critica per un impegno fin qui giudicato insoddisfacente. Al desiderio di disimpegnarsi gradualmente dal fronte afgano si accompagna, per l'amministrazione Obama, una forte preoccupazione per la stabilità di questo paese. Proprio nei giorni in cui i talebani sferrano la loro offensiva terroristica in risposta all'attacco dell'esercito, il segretario di stato Hillary Clinton in visita nel Pakistan esprime il punto di vista di Washington con parole chiare, perfino con una certa durezza. Dopo avere reso omaggio alle «coraggiose operazioni militari» delle forze pakistane, Clinton aggiunge che «il successo non basta». Se è vero, incalza, che Al Qaeda si trova in questo paese ormai da sette anni, «trovo difficile credere che nessuno nel vostro governo riesca a averne ragione». Parla dunque di complicità? Il se-

gretario di stato: «no... dico solo che esiste un deficit di fiducia da parte pakistana nei confronti degli Stati Uniti». Poi prende le distanze dall'amministrazione Bush: «certo, ci sono sentimenti anti-americani in Pakistan... abbiamo ereditato una situazione piuttosto negativa...».

Proprio in quei giorni un prestigioso periodico, «The New Yorker», riprendeva un tema che è proprio il caso di definire esplosivo. Riguarda l'arsenale atomico pakistano, fra le sessanta e le cento testate, e il rischio che in caso di destabilizzazione possa cadere nelle mani sbagliate. Non è la prima volta che se ne parla, è un fatto che proprio l'esistenza di quelle armi contribuisce a rendere angosciante, a Washington e altrove, per esempio a New Delhi dov'è ancora vivo il ricordo delle tre guerre combattute per la questione del Kashmir, la prospettiva che questo paese possa finire sotto il controllo del fanatismo religioso. Inoltre si teme la possibilità di un ammutinamento militare, visto che notoriamente molti ufficiali sono vicini a posizioni fondamentaliste. Scrive dunque «The New Yorker» che il governo americano ha predisposto una squadra speciale, pronta a volare in Pakistan con preavviso minimo per mettere in sicurezza le testate nucleari.

A Islamabad queste indiscrezioni provocano reazioni irritate. «Non ci sarà mai un ammutinamento in Pakistan», assicura il presidente Asif Ali Zardari, i nostri ufficiali «non sono pazzi come i talebani». In un comunicato del Ministero degli esteri si legge che «le nostre risorse strategiche sono al sicuro», e dunque «il paese non ha bisogno di assistenza straniera in proposito». Inoltre «il Pakistan, stato sovrano, non permetterà a altre potenze di avere accesso diretto o indiretto alle sue strutture nucleari». Queste parole sdegnate e orgogliose nulla tolgono al fatto che resta difficile, almeno fino a quando l'esercito di Zardari non sarà riuscito a neutralizzare la sfida talebana, accantonare uno scenario da incubo: le armi apocalittiche del presente in mano ai cultori del più reitro passato.

Le dottrine di Averroè nella cultura europea

Europa e Islam (6. puntata) La presenza e il ruolo del filosofo andaluso del XII secolo in Occidente sono legati alla sua attività di commentatore di Aristotele

Massimo Campanini

La presenza e il ruolo di Averroè nella formazione della cultura europea medievale sono legati alla sua attività di commentatore di Aristotele. Averroè visse nella Spagna (Andalusia) musulmana del XII secolo e, professionalmente, fu un giudice e un medico. Dedicò tuttavia il meglio delle sue energie intellettuali alla filosofia e, persuaso che Aristotele fosse stato il miglior uomo mai nato sulla terra (dopo il Profeta, evidentemente!), in un arco di più di trent'anni commentò pressoché tutte le opere del grande pensatore greco. Questi commenti arrivarono in Occidente già agli inizi del XIII secolo e divennero libri di testo nelle Università del mondo latino, a Parigi come a Oxford, a Padova come a Bologna.

Le dottrine di Averroè che ebbero maggior impatto furono tre: l'eternità del mondo; l'unicità dell'intelletto possibile; la cosiddetta «doppia verità». L'eternità del mondo fu difesa dal filosofo musulmano sulla base di Aristotele. Siccome – aristotelicamente – il motore non può essere separato dal mosso, Dio, motore supremo dell'universo,

non può essere separato dall'universo stesso. Visto che Dio onnipotente non può non aver creato, prodotto e messo in movimento l'universo fin dall'inizio (altrimenti sarebbe rimasto impotente e inattivo per una durata infinita di tempo), essendo Dio eterno, eterno sarà anche l'universo. Averroè peraltro si premurava di dire che il cosmo è comunque ontologicamente inferiore a Dio,

L'eternità del mondo, l'unicità dell'intelletto e la doppia verità sono le dottrine che ebbero maggior impatto

poiché Dio è la causa mentre il cosmo è il causato, Dio è il creatore mentre il cosmo è la creatura.

Per quanto riguarda l'unicità dell'intelletto possibile, si tratta di una dottrina assai complicata, che non può venir descritta nei dettagli. Basti dire qui che, secondo Averroè, tutti gli uomini condividono una unica specie di intelletto pensante e questo intelletto unico è

separato dai corpi dei singoli individui uomini, ed è immortale proprio perché unico e separato. Se l'eternità del mondo era dottrina che preoccupava la Chiesa perché sembrava negare la libera volontà di Dio di creare quando avesse voluto e a suo piacimento, la dottrina dell'unicità dell'intelletto preoccupava perché sembrava negare l'individualità dell'anima umana: visto che, a quell'epoca, l'anima era grosso modo identificata con l'intelletto, se l'intelletto era unico e separato dai corpi non esistevano più le singole anime attribuite ai singoli individui, e in tal modo veniva compromesso il concetto di premio o di condanna ultraterreni. Immortale era l'unico intelletto separato, non le singole anime individuali che rischiavano di essere considerate mortali con la morte del corpo che le aveva contenute. Lo stesso Averroè era cosciente di questa ultima difficoltà e cercò di risolverla attribuendo l'immortalità a una nuova specie di intelletto, l'intelletto speculativo.

Altrettanto problematica risultava l'idea della «doppia verità». Secondo questa dottrina, esistono due verità, una filosofica, basata sul ragionamento razionale e dunque assoluta e incontestabile,

e una religiosa, basata sulla retorica e la persuasione e quindi insufficiente per dimostrare alcunché e per soddisfare le esigenze teoriche delle menti più raffinate. L'aspetto più controverso stava quindi nel fatto che la verità filosofica sarebbe, per così dire, più vera di quella religiosa e che gli uomini davvero intelligenti possono fare a meno della religione e dedicarsi esclusivamente alla filosofia. È importante notare, tuttavia, che Averroè non formulò mai la dottrina della «doppia verità» nel modo che si è appena spiegato. Averroè si era infatti limitato a osservare che ci sono due piani di accostamento alla verità, ugualmente validi: un piano razionale e dimostrativo e un piano retorico e persuasivo. Così, dal punto di vista razionale, adatto ai filosofi, si può dire che le beatitudini del Paradiso consistono nella visione di Dio, mentre dal punto di vista retorico, adatto alla massa del volgo ignorante, si deve dire, come fa il Corano, che il Paradiso è un lussureggiante giardino dove scorrono fiumi e si trovano belle donne. La verità è una, cioè che il Paradiso esiste e che in esso i beati godranno di particolari piaceri; ma ogni uomo comprende questa verità in ma-



Averroè e i suoi seguaci in una miniatura del XVI secolo.

niera proporzionale alle sue abilità intellettuali. Di fatto, la dottrina della «doppia verità», nel senso di prevedere una netta ostilità e opposizione tra filosofia e religione fu elaborata negli ambienti ecclesiastici occidentali e attribuita ad Averroè per colpire, attraverso il maestro, i suoi discepoli latini che insegnavano nelle Università. Ma questo lo vedremo nel prossimo articolo.